

Orizzonti giubilari

Suor Maria Luisa Bertuzzo

Il percorso giubilare 2025 ci ha portato con Vita Nuova a visitare gli elementi caratteristici del giubileo: la porta da varcare, il pellegrinaggio da percorrere, gli occhi nuovi per uno sguardo purificato dalla conversione. Siamo alle ultime battute dell'anno giubilare, pertanto ci chiediamo: quali panorami ci ha spalancato questo anno particolare? Si sono aperti sugli orizzonti del mondo, o si sono intorpiditi per le problematiche che nonostante il tema della speranza permangono, a incupire le nostre prospettive e a farci vedere solo le sofferenze che opprimono questa nostra umanità?

Ecco il perché di questo quarto tema, *Orizzonti sconfinati*: giubileo, gioia di orizzonti che si aprono come profezia dei tempi nuovi portati dalla vita del Figlio di Dio incarnato nell'umanità, come celebreremo a breve; orizzonti di speranza, di vita e di futuro per tutte e tutti. Cerchiamo di scorgere, anche nelle pieghe di questa storia dove rimbombano passi di divisione e di chiusura. Soffermiamoci sul significato della parola "orizzonte", letteral-

mente "che delimita". È la linea apparente che separa terra e mare dal cielo. Sarebbe importante chiedersi se i nostri orizzonti giubilari hanno fatto avvicinare la terra e il cielo. In questo numero della rivista vogliamo fermare lo sguardo su alcune realtà che all'apparenza sembrano avere un orizzonte unico o addirittura chiuso, ma che invece dispiegano opportunità inaspettate. Mostrano che è possibile essere persone che collegano terra e cielo, aprendo spiragli di speranza e di vita là dove nessuno se lo aspettava. È significativa una frase di Adrien-

ne von Speyr, mistica, medico e scrittrice svizzera: "Mi venne un pensiero ricco di conseguenze: per poter vivere senza orizzonte bisogna avere un orizzonte in se stessi". E aggiunge la preghiera: "Signore, lasciami prender parte al tuo orizzonte". Il Figlio di Dio che si è fatto carne ci ha indicato la linea di un orizzonte che condivide fragilità, che mostra sentimenti, che prova compassione e dolore. È questo orizzonte interiore che ci aiuta a collegare terra e cielo, perché è la linea che sottolinea l'infinito. E sarà Natale, Dio con noi, in un orizzonte senza confini.



Orizzonti da avere, scrutare, sconfinare e trascendere

Più che un gioco di parole, è l'articolazione vitale del nostro stare al mondo: tra limiti da accogliere e barriere da superare

Dario Vivian

Quando parliamo di orizzonti sconfinati, in realtà mettiamo insieme due immagini contrapposte. La parola orizzonte significa infatti ciò che delimita, mette un confine, mentre il termine sconfinato questi stessi confini li supera, se non addirittura li sfonda. E tuttavia comporre insieme il sostantivo con l'aggettivo innesca un gioco significativo, che non è gioco di parole, bensì articolazione vitale del nostro stare al mondo tra limiti da accogliere e barriere da superare. Leopardi veste di insuperabili parole poetiche questa preziosa contraddizione, mirando sull'ermo colle da una parte "questa siepe, che da tanta parte il guardo esclude" e dall'altra "interminabili spazi al di là da quella". E la Scrittura che cosa mette in scena nei racconti di creazione, se non il medesimo contrasto che fa passare dal paradiso bello e inconsapevole all'immersione nella storia drammatica e responsabilizzante? C'è un frutto da non mangia-

re, accettando il limite creaturale che impedisce di diventare padreterni divoranti, e c'è un morso condiviso che infrange il limite, ma fa iniziare un cammino che diviene addirittura storia di salvezza: l'orizzonte posto è stato sconfinato.

Avere un orizzonte

In questa nostra parte di mondo abitiamo paesaggi delimitati da colline e montagne, ci guardiamo intorno e la linea dell'orizzonte è segnata e frastagliata. In altre parti la pianura spalanca lo sguardo e lo lascia spaziare tutto attorno, delineando un orizzonte quasi illimitato. In uno sconfinato deserto ogni lato sembra equivalente all'altro e in chi non vi è nato suscita una sensazione di spaesamento e di smarrimento: da che parte vado? Un orizzonte c'è sempre e comunque, tuttavia si può non percepirlo come tale e quindi provare un disorientamento simile ad una libertà di scelta così assoluta e senza indicazioni da

essere paralizzante. Questo ci fa comprendere la necessità, per noi umani e per la storia che ciascuno vive, di avere un orizzonte nella ricerca di senso pur aperta e in continua verifica.



Talvolta ci sembra di essere così travolti dai cambiamenti, dalla complessità, dal vortice di ciò che quotidianamente ci investe, da non avere più orizzonti di senso da condividere e indicare, in particolare alle giovani generazioni che avrebbero diritto a relazioni educative capaci non di imporre, ma testimoniare orizzonti che orientino le scelte; altrimenti la libertà di scelta diviene libertà *dalla* scelta: non farmi scegliere, perché non ho un orizzonte entro il quale farlo.

Scrutare l'orizzonte

Scruta l'orizzonte chi rimane aperto all'attesa, non si accontenta, non si chiude. Troppe persone vi hanno rinunciato per comodo, per paura, per mancanza di speranza; e non si tratta solo di anziani con il peso degli anni e sulle soglie del commiato, purtroppo anche di giovani chiusi nelle loro stanze a scrutare il nulla. I versi del poeta greco Kavafis descrivono bene quello che può succedere quando non si scruta più l'orizzonte: "Il monotono giorno da un monotono / identico giorno è seguito. Cose

"Scruta l'orizzonte chi rimane aperto all'attesa, non si accontenta, non si chiude. Troppe persone vi hanno rinunciato per comodo, per paura, per mancanza di speranza".

identiche / si faranno e rifaranno nuovamente / momenti identici incombono e dileguano. / Le cose che succedono le possiamo indovinare / senza sforzo: sono le cose di ieri, fastidiose. / Finisce che il domani non sembra più un domani". Non si intravede il nuovo, talvolta nemmeno lo si vuole, ci si rifugia anzi nel passato al quale si chiede rassicurazione per non spostare l'orizzonte entro cui ancorarsi. Nelle chiese questa attitudine di scrutare l'orizzonte, che potremmo chiamare tensione profetica, viene meno per mancanza di fede e fa sì che inevitabilmente divengano sempre più comunità vecchie e stanche. Ci si rimangia il concilio Vaticano II, che pure l'orizzonte l'aveva scrutato con coraggio per discernere i segni dei tempi e aprirsi alla novità dello Spirito.

Orizzonti da sconfinare

Non basta essere trasgressivi per aprirsi ad orizzonti sconfinati, anzi in questo nostro mon-



“Sempre più dovremmo essere consapevoli della necessità di pensare Dio e parlare di Lui confinando dai confini consueti, altrimenti ci riferiamo ad un idolo”.

do le trasgressioni concesse, suggerite e alimentate sono sempre e comunque dentro un unico orizzonte: la società del profitto e dei consumi, che ti illude di essere tra i vincenti. Gli autentici sconfinamenti hanno altri percorsi e richiedono donne e uomini consapevoli. Il cardinale Martini, riprendendo il filosofo Bobbio, diceva che la differenza rilevante non passa tra credenti e non credenti, ma

tra pensanti e non pensanti. Solo da un’attitudine pensosa possono nascere scelte alternative, che aprono ad orizzonti sconfinati e inevitabilmente sempre a rischio, anzitutto personale: che fine hanno fatto gli autentici alternativi, a partire da Gesù di Nazaret? Sempre Martini provocava le chiese ad essere comunità alternative, ma non nel senso di recinti fuori dal mondo a custodire come isole ecologiche quanto altrove non ha più spazio. Piuttosto comunità immerse nella storia di tutti, ma nella forza del Vangelo capaci di far intravedere orizzonti che sconfinano verso ciò che è altro e oltre, senza paura dello straniero e del diverso. Da questo punto di vista cristiane e cristiani, nel noi delle fede che ci fa chiesa, prendono posizioni politiche in vista del bene comune.

Orizzonti di trascendenza

Ancora un verso, stavolta del poeta Pietro Metastasio: “Ovunque il guardo io giro, immenso Dio ti vedo”. Si tratta certo di un’espressione nata nel contesto di una pacifica accettazione dell’orizzonte religioso, che oggi non c’è più. E tuttavia rimanda alla dimensione spirituale, che nel nostro tempo e in particolare nelle giovani generazioni cerca e trova espressioni distanti dalle forme religiose istituzionali. Orizzonti sconfinati significa anche – e mi verrebbe da dire soprattutto – orizzonti che si interrogano sull’oltre, che non chiede anzitutto sconfinamenti fuori di noi quanto piuttosto dentro di noi. Talvolta gli orizzonti più sconfinati non si colgono nel giramondo inquieto che è andato dappertutto, ma nella mistica o nel mistico rimasti nella loro cella aperta sul mondo. Sempre più dovremmo essere consapevoli della necessità di pensare Dio e parlare di Lui sconfinando dai confini consueti, altrimenti ci riferiamo ad un idolo. Il primo a farlo è stato proprio Gesù e dietro a lui le prime cristiane e cristiani, paradossalmente accusati di ateismo. In teologia l’apporto delle donne è stato e continua ad essere più che significativo, perché la loro riflessione – partita dai margini entro i quali erano state costrette – ha fruttificato con aperture inedite e provocazioni sfidanti.



Oltre i confini, l'orizzonte diventa incontro

Il viaggio della regina di Saba per incontrare re Salomone, sorgente della fede cristiana in Etiopia

Donatella Mottin

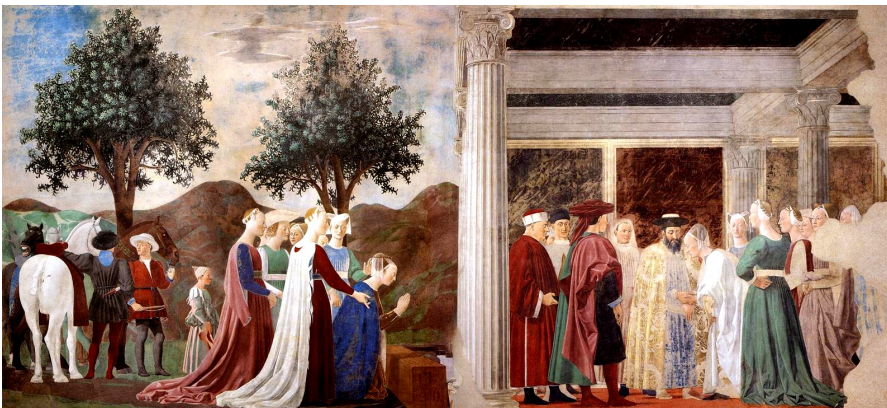
"Nel giorno del giudizio la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone... nel giorno del giudizio, gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono...". (Lc 11,31-32)

Se Giona è più o meno conosciuto da molti, quantomeno per la narrazione dei tre giorni vissuti nella pancia del grosso pesce che lo aveva ingoiato mentre andava ad annunciare a Ni-

nive la necessità di convertirsi per non essere distrutta, della regina di Saba la maggior parte non conosce altro che il nome, abbinato forse a una grande ricchezza. Figura di donna importante nella Bibbia ma, come spesso accade, dimenticata più o meno consapevolmente. Eppure si racconta di lei in due libri della Bibbia (1Re 10,1-13 e 2Cronache 9,1-8) e Gesù ne parla nei Vangeli di Matteo e Luca, affiancandola al profeta Giona e affermando che nel giorno del giudizio condannerà, come Ninive, chi non ha creduto. Chi era la regina di Saba? L'ab-

biamo approfondita poco, anche se Gesù dice che potrà alzarsi in giudizio per condannare gli ebrei che non avevano riconosciuto in Gesù il Messia e tutte le generazioni future che non l'avevano fatto.

Dalle poche righe della Bibbia, che raccontano l'incontro della regina del Sud con Salomone, sappiamo che era sicuramente una regina potente e conosciuta e che adorava il dio Sole. A spingerla a compiere un lungo viaggio per conoscere il re del popolo ebraico è la fama di quest'ultimo, che raggiungeva anche paesi lontani: la saggezza che aveva chiesto al suo Dio e che gli era stata concessa. Lei è disposta a un lungo e faticoso spostamento pur di vedere e ascoltare in prima persona se questa fama di grande conoscenza fosse autentica. Il secondo libro delle Cronache ci



Adorazione del sacro legno e incontro tra Salomone e la regina di Saba, Piero della Francesca, 1452-58, affresco, Basilica di san Francesco, Arezzo.

dice che era partita con l'idea di porre a Salomone degli enigmi per vedere se li avrebbe risolti, ma poi il testo puntualizza che "gli parlò di tutto quello che aveva nel cuore", perché al cospetto di Salomone la regina si

rende conto che ciò che vale veramente, il motivo per cui aveva viaggiato a lungo era riconoscere la saggezza del cuore. Il re le chiarì tutto quanto ella diceva a tal punto che "restò senza respiro". L'incontro

con un altro tanto diverso come cultura, lingua, luogo e fede a volte si immagina troppo difficile da rinunciare in partenza ancor prima di provare ad ascoltare, di capire; ma se vediamo negli altri "l'immagine di Dio" restiamo senza respiro.

Per la regina di Saba fu così; interrogò, ascoltò, riconobbe la sapienza che proveniva da Salomone, al punto che vide in lui la potenza del Dio del re e proferì una benedizione "Sia benedetto il Signore tuo Dio che si è compiaciuto di te... poiché il tuo Dio ama Israele".

Il testo conclude il suo racconto dicendo che "Salomone diede alla regina di Saba quanto desiderava e aveva domandato", e poi lei tornò al suo paese. Alcuni autori ebrei riconoscono in quello che la regina del Sud aveva chiesto il desiderio di avere un figlio con lui, e questo viene ripreso in testi di altre religioni.

Già la regina ci avrebbe detto cose importanti rispetto a questo incontro con Salomone sull'andare verso chi appare lontano da noi, riconoscendo ciò che questa persona può donarci e il bene che Dio ha immesso in ogni essere umano; ma la regina del Sud ci mostra anche altro, perché riesce ad unire popoli e fedi diverse per



A sinistra, icona etiopica del XVIII secolo, conversazione mistica tra Salomone e la regina di Saba (rappresentati seduti).

La più antica e completa Bibbia illustrata è etiope. Qui sotto, alcune immagini.



credere poi nello stesso Dio. È molto di più di quanto appare in questo breve racconto e Gesù l'aveva colto, per questo l'affianca alla missione di Giona che già era ricordato dal popolo ebreo come profeta. Compare in varie parti del Corano, anche se nella *sura* ventisette, Salomone è descritto come un re devoto ad Allah che invita la regina a convertirsi. Secondo la cultura araba, il confronto tra la regina e Salomone è stato un importante incontro tra due diverse identità, due diverse culture e sapienze. Questo episodio biblico, da noi spesso sottovalutato, è presente nella storia di diverse culture, sia in Oriente che in Occidente, ma acquista un significato particolare per le popolazioni cristiane dell'Etiopia e dell'Eritrea, per le quali riveste un ruolo identitario fondamentale. Della regina di Saba si racconta in un antico documento sacro, il *Kebra Nagast*, il libro epico dei re, considerato come il manifesto ideologico dell'Impero cristiano d'Etiopia. In questo libro sacro la regina ha anche un nome, Machedà e da Salomone ha avuto un figlio, il primogenito, incoronato come re con il titolo Menelik I, primo imperatore d'Etiopia. Si narra che dopo un successivo ritorno di Menelik in terra d'Israele, l'Arca dell'Alleanza con le tavole della legge, sia stata trasportata da Gerusalemme fino all'Etiopia e qui conservata. In nessuna parte del mon-

do, la leggenda della regina di Saba è più viva che in questo paese, e per questo popolo infatti, ella rappresenta il mito fondamentale della loro civiltà. La stretta relazione tra l'Etiopia e la regina di Saba fece sì che la sua dinastia fosse sempre legittimata e consacrata proprio dai racconti della bibbia. La più antica e completa Bibbia cristiana è considerata proprio la Bibbia etiope, ritrovata in un antico monastero della regione. L'incontro di due sapienze e saggezze; due modi diversi di porsi come capi di un popolo: nella nostra mente il grande Salomone e la regina straniera che si mette in viaggio per "imparare". La storia biblica ci racconta che Salomone presto tradirà la sapienza ricevuta da Dio, il suo letto si trasformerà in un grande harem, il regno vivrà tensioni e lotte, e il "grande" re dimostrerà di non saper più gestire le diversità fino alla divisione del regno che avverrà alla sua morte. Della regina di Saba non ci dice più nulla, ma da altre fonti sappiamo che grazie e lei la fede in Dio entrò in Etiopia e che molti anni dopo la sua morte, poté entrarci anche il cristianesimo. Forse la speranza ha bisogno non solo di altri orizzonti, ma anche di accogliere orizzonti diversi e lontani che si fanno vicini e chiedono di essere ascoltati.

“Creo e mi rialzo”: oltre l’orizzonte dell’accoglienza

Il laboratorio di Villa Savardo è un progetto trasformativo che fa poggiare i primi passi verso l'autonomia

Marta Borin

Ci sono barattoli che non contengono soltanto confetture o conserve. A guardarli bene, mentre la luce si posa sulla trasparenza del vetro, si intuisce che dentro custodiscono molto di più. Conservano qualcosa di prezioso e delicato: un tratto di vita, le preoccupazioni, i vissuti, le speranze delle donne che li hanno preparati con gesti attenti e pazienti. Quei barattoli sono il simbolo silenzioso del laboratorio occupazionale “Creo e mi rialzo” di Villa Savardo, un luogo in cui ogni prodotto è, in fondo, un frammento di riscatto.

Villa Savardo, centro servizi gestito dalla Congregazione suore orsoline scm, è impegnato nell'accoglienza di donne in condizioni di fragilità e fatica momentanea, ma ha compreso che l'accoglienza non basta. Certo, è necessaria; è la base sicura senza la quale non si può ricominciare. Ma per permettere a ciascuna donna di rialzarsi davvero occorre andare oltre.

Bisogna offrire un orizzonte nuovo, un luogo dove riscoprire capacità che il dolore aveva soffocato, dove imparare un mestiere, dove sentirsi utili, creative, responsabili. Ogni persona ha il diritto di alzare lo sguardo ad orizzonti sconfinati per orientare i suoi passi verso la propria realizzazione personale e la serenità. È in questo spazio

di rinascita che prende forma il laboratorio “Creo e mi rialzo”: un ponte tra la cura e l'autonomia, uno strumento concreto per accompagnare verso una nuova vita dopo periodi difficili.

Ogni donna che arriva a Villa Savardo porta con sé una storia diversa. In tutti i casi si tratta di vite che hanno bisogno di tempo per ritrovare equilibrio. Il pro-



getto “Creo e mi rialzo” si inserisce proprio in questa fase delicata: non chiede risultati immediati, non pretende performance, ma offre un percorso graduale, costruito su misura di ciascuna. È il primo passo per acquisire o riscoprire le competenze di base necessarie per l’inserimento nel mercato del lavoro (affidabilità, puntualità, costanza...) e allo stesso tempo è un’occasione per alzare lo sguardo, evadere dai pensieri pesanti della fatica quotidiana, un momento prezioso di dialogo tra donne.

Ciò che rende “Creo e mi rialzo” un progetto straordinario è la sua natura corale. Non è un laboratorio isolato: vive grazie alla collaborazione tra la comunità di Villa Savardo, l’APS Amici di Villa Savardo, volontarie che in punta di piedi dedicano tempo, energie, idee, ascolto e sostegno alle donne che frequentano il laboratorio, educatrici, religiose, enti del territorio, parrocchie e famiglie che scelgono di sostenere il progetto acquistando prodotti o coinvolgendo nelle proprie iniziative.

La solidarietà non resta un concetto astratto, ma diventa gesto semplice e quotidiano. Scegliere una bomboniera solidale per un’occasione speciale, regalare un cesto natalizio preparato nel laboratorio, acquistare confetture per una ricorrenza familiare significa portare nella pro-

pria casa un segno concreto di bene condiviso. Significa dire a quelle donne: “Siamo con voi, crediamo in voi.”

Il laboratorio “Creo e mi rialzo”, insieme ai servizi di Villa Savardo, è anche testimonianza di una carità trasformativa, quella che non si limita a dare sollievo immediato, ma che accompagna l’altro affinché possa camminare con le proprie gambe. È la carità di cui parla il Vangelo quando invita a rialzare chi è caduto, a “restituirgli le ali” perché possa tornare libero.

Ognuno dei prodotti del laboratorio racchiude un messaggio: c’è un bene che può rinascere sempre, anche dove sembrava smarrito.

Il progetto nasce dall’intuizione delle educatrici di Villa Savardo: il lavoro manuale riordina anche ciò che dentro è confuso. Tagliare, incollare, annodare, selezionare: sono gesti semplici che rimettono in sintonia mani e cuore. Alcune donne arrivano al laboratorio con un senso di inadeguatezza radicato, convinte di non avere più nulla da offrire. Poi, davanti a un barattolo chiuso con un nastro, o a un oggetto terminato, scoprono la soddisfazione di vedere qualcosa prendere forma grazie alle proprie mani. Ritrovano fiducia. E la fiducia è sempre il primo passo della rinascita.

Alcune donne, appena arrivate, faticano a iniziare: “Non lo so

fare”, dicono. Poi, giorno dopo giorno, scoprono che invece ce la fanno, che hanno talento, che sono costanti. Il barattolo diventa allora uno specchio: contiene una confettura buona, certo, ma contiene anche la prova visibile che quella donna – quel giorno – si è fidata di sé.

Per chi acquista, ricevere un prodotto del laboratorio significa portare a casa un pezzo di questa storia. Non è solo una marmellata da spalmare o un cesto natalizio da donare; è un’esperienza di solidarietà concreta, un modo per sostenere percorsi di vita che stanno fiorendo.



Alcuni dei prodotti del laboratorio “Creo e mi rialzo”.

Sconfinare... nel tempo!

Viaggio fra Italia e Brasile nei luoghi che in passato hanno ospitato comunità orsoline e in cui oggi continua a vivere il carisma

A cura della redazione

Orizzonti sconfinati è il tema giubilare che accompagna il presente numero della rivista; l'anno santo della chiesa universale per noi Orsoline è coinciso anche l'anniversario per i 75 anni di approvazione pontificia della congregazione. Nel tempo l'Istituto si è espanso geograficamente in altri continenti, e spiritualmente il carisma si è esteso nella condivisione con donne e uomini laici, desiderosi di vivere lo spirito di madre Giovanna Meneghini. È passato oltre un secolo dalla fondazione, con un'espansione che la storia sta modificando; ma la stessa storia apre altri orizzonti: proprio là dove qualcosa sembra finire si profilano panorami impreveduti e semi che germogliano dando frutti inaspettati. Quando una comunità viene chiusa, che ne è di quel vissuto contrassegnato da esperienze condivise, da relazioni e amicizie intrecciate nel tempo con gruppi e singole persone? Se il carisma è un dono

non finisce, ma continua a vivere in maniera diversa, perché è dato per "l'utilità di tutti", come dice san Paolo!

Vogliamo soffermarci su alcune realtà che sono state segnate in passato dalla presenza di una comunità di suore Orsoline e dove attualmente continuano ad operare gruppi con gli stessi obiettivi, mantenendo il legame con la Famiglia carismatica, realtà allargata di comunità religiose e gruppi laicali.

A partire dal tema conduttore di questo numero, "orizzonti sconfinati", il primo nome che viene in mente è proprio Belo Horizonte, una grande città dello stato di Minas Gerais in Brasile, nella periferia della quale era presente una nostra comunità: con essa condivideva spiritualità e servizio un gruppo che oggi continua il cammino nello spirito del Kar.In (Karisma Insieme), ed ogni anno rinnova la promessa di condivisione di spiritualità e carisma. Ecco cosa ci raccontano tre amiche del gruppo, Be-

nedita Souza de Jesus, Maria da Conceição Silva Carneiro e Maria das Graças Moura dos Santos.

"Con gratitudine il Gruppo dei laici Kar.In racconta il grande dono arrivato nella nostra comunità del quartiere Conjunto Liberdade, nella città di Ribeirão da Neves: la presenza delle religiose della Congregazione delle suore Orsoline SCM. In quel periodo, anno 2002, veniva anche creata la parrocchia Nostra Signora dell'Immacolata Concezione Aparecida.

Le suore arrivarono portando grande entusiasmo, affetto, accoglienza e supporto a tutti nella comunità. Furono tempi di molto lavoro, formazione, lotte, ma anche un periodo di incontri gioiosi e numerosi insegnamenti. Crescemmo umanamente, spiritualmente e nel desiderio di servire la Chiesa. Aiutarono a stabilire le fondamenta della Chiesa Popolo di Dio e formarono anche un gruppo di laici. Ma-

dre Giovanna Meneghini ci veniva presentata con grande amore dalle suore, per questo volevamo conoscerla sempre più. I suoi ricordi ci ispirarono, soprattutto per quanto riguarda la cura delle donne in situazioni di vulnerabilità.

È stato un percorso durato alcuni anni, fino a quando è arrivato il momento in cui, per vari motivi, le suore non hanno potuto continuare e hanno salutato la nostra comunità. È stato molto triste, soprattutto per la questione della salute di sr. Marisa Zilio, una situazione irreversibile, un saluto che è stato un addio: poco tempo dopo ci è arrivata la notizia della sua partenza per la casa del Padre, il 30 gennaio 2013.

Il gruppo Kar.In di Belo Horizonte.



Non è stato e non è facile camminare senza la presenza di questi angeli inviati da Dio, ma come in tutto c'è un significato, anche questa volta lo abbiamo trovato nel gruppo dei laici ancora presente.

Questo piccolo seme piantato ha risvegliato in noi il desiderio di vivere il carisma, un dono che ciascuna di noi ha scoperto, grazie alle suore Orsoline. Servire nella comunità, nelle pastorali, nella famiglia e nella vita quotidiana è per noi laici del Gruppo Kar. In una gioia: insieme a tutta la Famiglia carismatica ci sentiamo un riflesso della presenza delle suore che continuano a servire. Anche se non abbiamo quotidianamente la loro presenza fisica, una o due volte all'anno ci fanno visita per un tempo di scambio e di formazione. Sentiamo molta nostalgia dei tempi in cui eravamo insieme, ma il nostro cuore è spinto a continuare comunque il cammino anche nei momenti difficili, perché una forza superiore – la chiamata di Dio, la vocazione del Cristo Servo e il carisma di Madre Giovanna – ci spinge ogni giorno a non arrenderci. Il seme piantato dalla Congregazione delle suore Orsoline ci accompagnerà per sempre. Grazie a tutte le suore che sono passate di qui, grazie a sr. Andreina Cadei, nostra coordinatrice, e grazie a tutta la Congregazione delle Orsoline SCM”.

Qui sotto, il gruppo laicale di Cachoeiro de Itapemirim. A lato, una mappa con le comunità orsoline passate (in giallo) e presenti (in arancione) in Brasile, e due grandi metropoli di riferimento (in azzurro).





Un'altra realtà che in Brasile ha vissuto per un tempo più lungo la presenza di una comunità orsolina è Cachoeiro de Itapemirim, nello stato di Espírito Santo, dove le nostre sorelle avevano realizzato una casa di accoglienza per minori di strada, e dove continua ora il gruppo laicale.

“Possiamo iniziare dicendo quanto Cachoeiro de Itapemirim abbia vissuto intensamente l'esperienza di avere le suore Orsoline qui. Sono stati anni non solo di convivenza spirituale, ma anche di amicizia, condivisione di vita, pranzi, feste, dolori, fatiche. Non è stato un periodo separato dalla vita reale che ciascuna di noi ha vissuto: è stato un tempo di intreccio di cultura e di fratellanza. Oggi, anche do-

po tanto tempo senza la loro presenza, la storia e la memoria affettiva continuano, perché il vissuto non si cancella e la gratitudine è immensa. Gratitudine non solo alle suore che sono passate, ma a tutta la Congregazione, perché comprendiamo chiaramente che nessuno va in missione da solo, tutta la Congregazione è lì rappresentata. In questo senso, la memoria emotiva legata alla Congregazione non è più una o l'altra sorella, ma tutte, e questo ci unisce e ci fa appassionare a tutto ciò che arriva come orientamento e senso di appartenenza. Essere oggi gruppo Kar.In, in un luogo non più abitato dalle Orsoline, non diminuisce la presenza affettiva, non allenta l'unione o il legame già stabilito; al contrario, ci unisce ancora di più, anche se a distanza, perché la distanza non esiste nelle relazioni. Tutte sono ancora qui, anche se non fisicamente! Attraverso lo studio di Madre

Giovanna abbiamo conosciuto e approfondito il carisma che invita a seguire Cristo Servo e la sua preferenza per i più bisognosi, come le donne in situazione di vulnerabilità. L'incanto e l'amore per Madre Giovanna e la bellezza del suo carisma sono ciò che ci spinge a continuare la sua missione e sentirci parte di questa famiglia come testimoni qui in Cachoeiro de Itapemirim”.

Ritroviamo l'esperienza di continuità dei gruppi Kar.In in Brasile altrettanto viva in Italia con i gruppi Am.Or (Amiche Orsoline). Ce lo dicono le esperienze di due comunità cristiane dove sono attive le amiche orsoline: sentiamo il racconto del gruppo di Madonnetta di Sarcedo e poi, a seguire, quello del gruppo di Lupia (scritto da Tiziana Balasso), due parrocchie della diocesi di Vicenza.

“Quando la comunità delle Orsoline ha lasciato definitivamente

“... l’amore per Madre Giovanna e la bellezza del suo carisma sono ciò che ci spinge a continuare la sua missione e sentirci parte di questa famiglia come testimoni”.

la nostra piccola comunità di Madonnetta si è creato un vuoto. Le suore erano sempre state un punto di riferimento sia per la parrocchia che per la scuola materna, contesto dove si creavano veri rapporti umani con le famiglie. Passando gli anni il ricambio diventa difficile e faticoso, manca la comunità, ma è presente una sola suora che guida il mitico gruppo Am.Or: si

riprende vita. Che cosa ci hanno lasciato e come possiamo continuare con lo stesso spirito? Ci hanno trasmesso sensibilità, attenzione verso i più bisognosi, nel desiderio di costruire fraternità, comunità e Chiesa. Il gruppo Am.Or è continuità della presenza delle suore, in quanto noi laiche ci incontriamo per riflettere sulle problematiche attuali del mondo femminile, attraverso il ricco sussidio che sostiene la nostra riflessione basata sulla Parola di Dio, che ci aiuta a leggere le realtà di oggi. Inoltre continuiamo ad approfondire la conoscenza della vita e delle scelte di Madre Giovanna attraverso gli scritti; sono molto significative anche le testimonianze di alcune donne che con la loro esperienza di vita ci danno

un esempio di fedeltà e coerenza. Questa è la realtà dei tempi che passano con i loro cambiamenti e da questi cambiamenti abbiamo capito che ogni componente del gruppo ha delle potenzialità che, messe a servizio, ci rendono forti nell'affrontare insieme le difficoltà della vita. Con fede e speranza ci lasciamo ispirare dallo Spirito per continuare il cammino con i gruppi della Famiglia carismatica”.

“Nel caso della piccola parrocchia di Lupia il ricordo, il profumo e il dono della presenza delle suore Orsoline – terminata nei primi anni Ottanta – rimane vivo in quelle generazioni che, in qualche modo, hanno vissuto l’esperienza della condivisione e della comunione con la comu-



nità stessa. Centinaia di bambini alla scuola materna, tantissimi ragazzini introdotti al cammino di fede e, di conseguenza, ai sacramenti. Tante riunioni per le donne... i primi incontri per le giovanissime, tanti incarichi nella pastorale parrocchiale. Gli anni passano, però, e con il trasferimento delle suore i giovani che non hanno vissuto queste esperienze non conoscono, non possono ricordare! Possono assaporare e percepire quell'intreccio di relazioni fraterne e affettuose vedendo in parroc-

chia il gruppo Am.Or che in tanti ambiti (si potrebbe dire tutti) trova spazio in un servizio gioioso, gratuito e sinodale. Nel nostro caso il gruppo Am.Or è sorto più di trent'anni fa. Si sono succedute diverse figure di suore, ma negli ultimi vent'anni la presenza e l'entusiasmo di sr Luisa Faresin hanno rafforzato il gruppo coinvolgendo altre compagne di viaggio. Da anni avevamo un sogno nel cassetto: promuovere una mini-rassegna di film sulla condizione difficile, a volte drammatica, delle donne.



Agganciandoci alla tematica del Giubileo l'abbiamo realizzata con il titolo Tessitrici di speranza. Sono stati coinvolti l'A.C. di Lupia, Bressanvido, Sandrigo e la Consulta Donna di Bressanvido. La risposta a queste quattro serate è stata coinvolgente e partecipata, al di sopra delle nostre aspettative. Il fatto che sia stata itinerante fra le varie parrocchie ha dato ulteriore risalto al senso di comunione e di appartenenza condivisa. Abbiamo fatto a tutti una promessa: quest'anno tentiamo il bis!"

Nella pagina precedente: il gruppo di Madonnetta. Qui a fianco: il gruppo di Lupia. In alto: la creazione "sinodale" realizzata dal gruppo Am.Or di Madonnetta e condivisa durante l'ultima festa di fraternità della congregazione.

Fra ampi e sereni orizzonti

Giovanni Segantini e il divino incanto della luce alpina

Chiara Magaraggia

Una piccola barca, con una famiglia di pastori, il papà, la mamma, il bambino e il piccolo gregge di pecore, sta attraversando le placide acque azzurre del lago per approdare all'altra riva. *Ave Maria a trabordo*: così titola il quadro Giovanni Segantini, l'artista che lo ha dipinto nel 1886. L'«Ave Maria» è l'ora del tramonto, le sei di sera, quando la campana della chiesa del piccolo paese lontano suona l'ora del vespro. E tutto si ferma per un attimo, nella vita di ogni giorno, nel lavoro dei campi: il tempo di recitare l'Ave Maria o l'intero rosario. Una giornata di lavoro, di quotidiana fatica, che per la famiglia si chiude con fiducia e dolcezza, verso un orizzonte che si rasserenava nell'abbandono dell'Ave Maria. E il momento della preghiera si sintonizza con i raggi del grande sole sullo sfondo, così che cielo e terra sembrano fondersi in un amoroso abbraccio. Una dolcezza «manzoniana»: un realismo im-

pastato di luce, una visione del mondo in cui l'artista sembra far vibrare in ogni pennellata una scintilla di divino, un legame intimo tra l'uomo e la natura, tanto che gli ultimi bagliori si riflettono sul volto della mamma, sul morbido manto delle pecore, sui teneri agnellini dalle orecchiette rosa che sporgono il muso verso l'acqua. È un tema che torna spesso nella pittura di Segantini, soprattutto negli ultimi anni della sua tormentata breve esistenza, in cui cerca e trova la pace tanto cercata; prima nella quiete della Brianza e dei suoi piccoli laghi e poi in Engadina, nelle Alpi Svizzere, in cui gli orizzonti delle alte montagne diventano simbolo di assoluto e di eternità.

Ciò che colpisce sono le donne, protagoniste di tante sue opere: donne dolci, forti e fiere, che, sole, vestite poveramente, sfidano il freddo alpino, il caldo tramonto dell'estate, il buio della luce che si sta spegnendo, la fatica di un lavoro pesante, fra





Ave Maria a trasbordo (1886);
St. Moritz,
Segantini Museum.
In alto, un dettaglio
dell'opera.

greggi, stalle, distese innevate. Controcorrente, Segantini: negli stessi anni in cui, con la rivoluzione industriale, le donne entrano nelle fabbriche, lui, che ha vissuto per molti anni a Milano – la città economicamente più avanzata d'Italia – ritorna a un mondo che sembra essersi fermato, senza tempo, quasi sospeso, in cui è intatta la connessione fra l'essere umano, i miti animali domestici e la natura incontaminata. Non è la nostalgia per il passato che lo anima, né la critica per un presente capace di creare inquietudine, tantomeno una critica sociale (come avviene nel contemporaneo e conterraneo Pellizza da Volpedo); quanto piuttosto la ricomposizione di un equilibrio che egli cercava dentro di sé, lasciandosi alle spalle un'infanzia solitaria, vissuta per un periodo in orfanatrofio, lontano dalla tenerezza materna. Una natura che diventa materna nella vibrante luminosità che tutto abbraccia, ma che dà con fatica i suoi frutti. Personaggi umili, dignitosi e pur sereni, che ricordano quelli che tanti anni dopo il regista Ermanno Olmi vorrà protagonisti del suo capolavoro

L'albero degli zoccoli.

Ecco allora che il tema della madre con il figlio può essere considerato un filo rosso nel corso di tutta l'opera dell'artista. Alla maternità, come legame profondo dell'uomo con la natura, come inno alla vita anche in situazione di povertà, sono dedicati due dipinti dal titolo *Le due madri*. Il primo è ambientato all'interno di una stalla, dove il calore della paglia riscalda una mucca col proprio vitellino, che riposa con la testa sulla zampa della madre, mentre una lampada a olio illumina la vestina bianca di un delizioso neonato dal piccolo braccio abbandonato, addormentato fra le braccia della giovane mamma, a sua volta col capo reclinato per il sonno. Una piccola Natività, come doveva essere quella di Betlemme, duemila anni fa. Nell'altro quadro una madre percorre un sentiero montuoso col proprio bambino, seguita da una pecora con il proprio agnello. I colori bianchi e scuri degli abiti della mamma e del figlio sono gli stessi del vello dei due animali. Ancora una volta la profonda similitudine che lega il mondo umano con quello animale.

Le due madri (1891); Museo d'arte dei Grigioni (Coira, Svizzera) e Galleria d'arte moderna (Milano).



Un'altra giornata di lavoro sta volgendo al termine tra le montagne svizzere. Immersa in un silenzio quasi surreale, in un bianco lunare, una donna con la cuffia che si confonde nel candore, trascina la sua slitta carica di legna, formando un'unica macchia scura che si staglia sulla coltre di neve. La linea orizzontale della slitta, la linea verticale della donna e, sul fondo l'orizzonte

delle alte montagne, separate dal cielo da una sottile linea grigia. Luce, semplicità, realismo lirico e simbolico, in cui il nero della fatica rende viva e abitata la candida distesa: e tutto diventa armonia. E come nelle fiabe, là, in fondo, lontano, proprio ai piedi della montagna, ecco una fila di casette e una piccola luce gialla e calda che filtra da una finestrella. Un approdo tiepido e sicuro,

un fuoco, una lanterna pronta per scaldare e illuminare il buio sconfinato della sera che sta calando. E questo basta alla donna per stringere i denti e a sopportare gli ultimi passi nel gelo. Un orizzonte di speranza. *Ritorno dal bosco*: una scena di vita quotidiana per chi viveva ad alta quota sul finire dell'Ottocento, quando ci si sfamava con poco e, per scaldarsi, si bruciavano i rami raccolti nel bosco. Un'esistenza connessa alla natura, madre e matrigna al contempo; ma anche una realtà essenziale fatta di cose semplici, di paesaggi sconfinati e di relazioni autentiche. E quando giungerà la primavera, nuovi lavori scandiranno l'ininterrotto ciclo delle stagioni, altre fatiche, altre solitudini, altri paesaggi, in cui ancora una volta vibra l'invisibile, impalpabile presenza del divino. Ecco, ancora una donna sola, vestita poveramente con un abito scuro, la cuffia bianca e le dure scarpe di legno. È seduta davanti a un fuoco, in atteggiamento assorto e malinconico: forse sta pregando per vincere la tristezza, forse

si sta scaldando le mani: accanto a lei una mucca e un vitellino più lontano. Bellissime le sottili pennellate che dipingono d'azzurro il cielo, che poi trascolora nel giallo-arancione fino a tingere l'orizzonte di un rosa che si fa rosso porpora. "Così dalle squar-

ciate nuvole / si svolge il sol cadente / e dietro il monte imporpora / il trepido occidente: al pio colono augurio / di più sereno dì". Con questi versi Alessandro Manzoni chiude il coro di Ermengarda, che, nel momento in cui la dolce infelice principessa lon-

gobarda si spegne, legge nel rosso cielo del tramonto un segno di speranza.

La mostra su Giovanni Segantini è visitabile al Museo Civico di Bassano del Grappa fino al 22 febbraio 2026.

Ritorno dal bosco (1890); St. Moritz, Segantini Museum



Il Giubileo di Pasolini e Turollo

Il Giubileo del 1975 e l'intrattenimento televisivo

Chiara Magaraggia

“Naturalmente si annuncia un grande exploit televisivo proprio per l'inaugurazione dell'Anno Santo. Ebbene, sia chiaro per gli uomini religiosi che queste manifestazioni pomposamente trasmesse rischiano di diventare delle grandi manifestazioni folcloristiche”. Nel settembre 1974, alla vigilia dell'apertura del Giubileo del 1975, esce sul *Corriere della Sera* l'articolo: *I dilemmi di un Papa, oggi*, firmato da Pierpaolo Pasolini. Da tempo il poeta-scrittore-regista friulano riflette sull'ormai dilagante presenza della televisione, ed è certamente tra i primi a comprendere il rischio di “omologazione delle menti” che essa avrebbe causato. Intuizione “laicamente profetica”. Nella carrellata di voci poetiche che quest'anno ci hanno raccontato il “loro” Giubileo, la voce di Pasolini si alza polemica, critica, come sempre controcorrente e al di sopra di schieramenti precostituiti. Non è il Giubileo (che scrive sempre con la maiuscola, così come Anno San-

to, così come Pontefice) come celebrazione spirituale il suo obiettivo; le sue parole sono un forte messaggio nei riguardi della Chiesa, esortandola “ad attaccare la TV di massa violentemente, con la furia di San Paolo, proprio per la sua irreligiosità di fondo, cinicamente corretta e coperta da clericalismo, a scagliarsi contro la spettacolarizzazione del Sacro e la riduzione del sentimento religioso a una forma di intrattenimento”. Sono parole che non possono non colpirci in profondità e farci riflettere più che mai sulla loro attualità. Agnostico, ma con una carica di personale tormentata spiritualità, Pasolini è attratto da Cristo, da lui visto come figura rivoluzionaria unica nella storia. E il “suo” Cristo del film *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) è ancor oggi una delle opere cinematografiche che più ci interrogano fra tutte quelle che hanno rappresentato la vita di Gesù. Come dimenticare la figura di Maria, novella Pietà che regge tra le braccia il corpo

morto del Figlio e che ha il volto di Susanna, la madre del regista? Una scena anch'essa drammaticamente profetica. Tragica, come sappiamo, la fine di Pasolini, proprio alla vigilia della chiusura del Giubileo del 1975. E tra gli amici più cari a lui vicini, legato dalle comuni radici in quell'aspra tenace terra friulana, un'altra voce forte, ardita e profetica, in cui si sposano Poesia e Fede: quella di Padre David Maria Turollo. E al tramonto del Giubileo della speranza è bello chiudere proprio con alcuni suoi versi che profumano di speranza per tutti, soprattutto per chi ogni giorno la cerca e la invoca: “Voi che credete / voi che sperate / correte su tutte le strade, le piazze / a svelare il grande segreto. / Andate a dire ai quattro venti / che la notte passa / che tutto ha un senso / che le guerre finiscono / che la storia ha uno sbocco / che l'amore alla fine vincerà l'oblio / e la vita sconfiggerà la morte. / Continuate a dire / che la Speranza non ha confini”.

Mai più!



A Vicenza incontri, un concerto e la preghiera ecumenica per l'eliminazione della violenza contro le donne

Suor Elisa Panato

“Come si racconta il dolore di una donna? Dove si trovano parole per dire la sofferenza, la paura, la vergogna? Chi ascolterà il grido inespresso o vedrà e riconoscerà il gesto che chiede aiuto?”. È iniziato così il commento di Gigliola Tuggia alla preghiera ecumenica “Mai più” del 25 novembre nella chiesa di san Vincenzo. Una preghiera che ha creato un ponte tra il libro dei Salmi e l’amara espe-

rienza della violenza contro le donne. I salmi, chiarisce Gigliola, sono quel “luogo dove tutte le parole, le emozioni, i movimenti dell’animo umano hanno diritto di cittadinanza. Parole rimaste scolpite nel tempo, proprio perché altre/i potessero trovare in esse come rendere raccontabile il proprio dolore”. Come Rut, anche Gigliola, ci ha guidato nell’azione dello spigolare tra i versetti dei salmi: “vogliamo spigolare,

in modo da trovare parole capaci di dire le mille sfaccettature di quanto viviamo e che la nostra voce spesso è incapace di esprimere”.

Ecco parte del polisalmo attualizzato che ci ha proposto Gigliola: “*Signore, a te grido, accorri in mio aiuto. Proteggimi dal laccio che mi tendono* (Sal 141,1). Con lama affilata straziate la mia carne, coprite il mio corpo per renderlo invisibile, o lo denudate per abusarne, magari nel web, dandomi in pasto a tutti. Sono inseguita, stalkerata, braccata. Costretta alla dipendenza economica, abusata nella mente, nella coscienza, da poteri patriarcali, anche religiosi. *Salvami, Signore, liberami da chi mi perseguita, perché non mi sbrani come un leone, senza che alcuno mi salvi* (Sal 7,2-3). Nessuno ascolta la mia voce, chi si accorge del mio terrore? Sono imprigionata, affamata, mutilata. *Dal profondo a te grido, Signore, ascolta la mia voce* (Sal 129,1) dalle profondità dell’orrore, dalla paura dalla sor-



presa, dal sopruso, dall'umiliazione, dalla vergogna dal profondo senza via di scampo da chi dice amore, ma è solo possesso mortifero. Chi cura le mie ferite? Chi ascolta i miei sogni? chi sa il mio desiderio? *Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata* (Sal 43,1). Venga la tua giustizia Signore, la giustizia che ripara, la giustizia che dà nome al male commesso, che svela, che fa verità, che fa luce. *Ma tu, Signore, non stare lontano, mia forza, vieni presto in mio aiuto* (Sal 22,20). Ci ha raggiunto una mano, qualcuno ci ha raccolto, uno sguardo ci ha viste, delle viscere hanno avuto compassione di noi. Solo così possiamo tornare a vivere, così viene l'aiuto del Signore. E in questa sorellanza e fraternità diventiamo capaci di capire il dolore di altre/i, donne, culture, geografie. E farci compagne/i di cammino, e così porre piccoli passi di pace". E diventiamo audaci nel porre piccole luci in piazza, in memoria delle tante donne che non sono più tra noi a causa del sopruso maschile, per ricordarle e dire insieme "Mai più". La riflessione è continuata sabato 29 a san Lorenzo con l'in-

contro: "Voci di donne. Coraggio e speranza oltre la violenza". Anche questo appuntamento rientra nel programma coordinato dal Comune di Vicenza in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. L'incontro è sostenuto da Fondazione Agsm Aim e altri partner. La serata è iniziata con la presentazione del libro "Cronache di una casa chiusa", attraverso il dialogo tra l'autrice Rossella Menegato e Liliana Boni. La vivace conversazione ci ha portati in un mondo altro, dove le donne che di solito non hanno voce (e forse nemmeno un nome) hanno trovato spazio per raccontarsi, confidando sofferenze e disagi del loro essere prostitute, non per scelta. La delicatezza nell'uso delle parole, associate alla paziente ricerca di fonti autentiche, fanno del libro un intreccio di storie che lascia sorpresi per come la vita possa risultare dura per tante donne. A fare da cornice al dialogo sono stati gli oggetti appartenuti a queste

donne e caratteristici delle case chiuse dell'epoca, che Rossella ha posizionato con cura sullo sfondo. Ha concluso l'incontro il concerto del coro femminile e orchestra "CantAmarilli", M° del coro Nicoletta Tretto, direzione di Massimo Donadello. Di rilievo le parti delle soliste Jimin Oh e Lucie A. Oberhollenzer. La musica di Vivaldi, scritta per le giovani dell'orfanotrofio veneziano della Pietà, è stata il cuore pulsante del programma. Le note scritte fra le mura della Pietà – un tempo luogo di accoglienza e di emancipazione per giovani sfortunate – ci ricordano che la musica può essere spazio di libertà e di dignità ritrovata. L'ottima esecuzione di brani di A. Vivaldi, G.B. Pergolesi, J.S. Bach ci hanno offerto un momento riflessivo, coinvolgente e a tratti commovente.

A sinistra: un momento della presentazione del libro. Sotto: il coro e l'orchestra CantAmarilli (questa foto è di Paolo Maneschi).



Ogni giustizia, con voce di donna

*Una proposta per camminare nell'anno liturgico
insieme al Coordinamento Teologhe Italiane*

A cura del CDS Presenza Donna

Come lo scorso anno, il Coordinamento Teologhe Italiane propone in volume una raccolta di omelie per accompagnare la liturgia domenicale. Il libro si intitola *Ogni giustizia*, e ci sentiamo di proporlo come strumento utile a coloro che cercano spunti di riflessione personale o strumenti per la condivisione o la preghiera di gruppo. Le meditazioni e le tracce a commento dei Vangeli domenicali dell'anno A nascono da una pluralità di voci, storie, età e provenienze, e sono state scritte dalle teologhe Irma Bertocco, Miriam Francesca Bianchi, Maria Bianco, Caterina Costanzo, Cristina Frescura, Vanda Giuliani, Cettina Militello, Lena Residori, Simona Segoloni Ruta, Manuela Terribile, Silvia Zanconato, Selene Zorzi.

Abbiamo chiesto qualche sottolineatura in più alla teologa Cristina Simonelli, fra le curatrici del volume: "La raccolta di tracce per omelie per l'anno A è soprattutto una risposta. Anzitutto,

una risposta corale al Vangelo che ci raggiunge nella liturgia delle domeniche dell'anno. Poi una risposta all'editore che già lo scorso anno ci ha sollecitate, e allora l'anno scorso abbiamo risposto *Senza indugio* e anche quest'anno volendo compiere *Ogni giustizia*. Ma è anche una risposta alle tante persone che queste omelie le stanno leggendo, le richiedono, le usano sia nella meditazione personale che per preparare la liturgia domenicale".

Spiega Simonelli che "il titolo, *Ogni giustizia*, è legato al Vangelo secondo Matteo, dominante nel ciclo A della liturgia romana. Al capitolo 3, nel dialogo con Giovanni Battista, si dice 'perché si compia ogni giustizia', ma in generale l'idea biblica di giustizia si lega a termini come rispetto e correttezza, devozione e custodia, compassione e discepolato".

Il volume ha un taglio spirituale ed esegetico alla portata di tutti. La passione per il Vangelo e

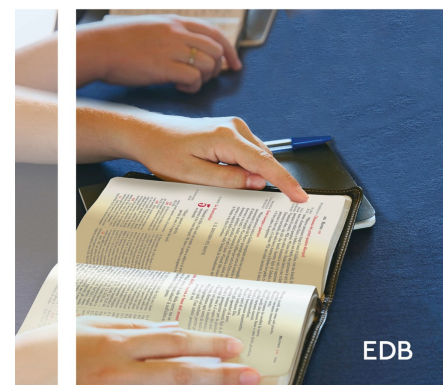
per il mondo, conclude Simonelli, "ci porta certamente a desiderare e chiedere ogni giustizia nel mondo ma anche nella comunità ecclesiale; a segnalare l'anomalia secondo cui la parola delle donne, riconosciuta spirituale e potente nei luoghi privati, ha invece ancora così tanti impedimenti nel luogo pubblico della liturgia eucaristica".



OGNI GIUSTIZIA

Con voce di donna
Omelie per l'anno A

A CURA DEL COORDINAMENTO TEOLOGHE ITALIANE



Spazio libri

Consigli di lettura dalla biblioteca di Presenza Donna

A cura della redazione

Dio della polvere

Mariapia Veladiano, Guanda, 2025, 192 pp.

Un romanzo intenso e coraggioso, scandaloso ma profondamente umano che entra nel cuore del tema più scomodo per la Chiesa cattolica, quello degli abusi spesso taciuti sui giovani e le donne. Un dialogo serrato e a tratti feroci fra una donna e un vescovo, in una storia di dolore e al contempo di riscatto.



Lingue di fuoco Parole dal cratere del mondo

Maria Livia Alga - Lucia Vantini, Gabrielli editori, 2025, 144 pp.

Un viaggio poetico e politico che intrecciando filosofia, teologia eco-femminista e antropologia conduce alla scoperta delle "lingue di fuoco": le parole capaci di riparare il mondo spezzato, di accendere speranza nei crateri della storia, di tenere vive le scintille di giustizia anche nelle notti più buie.



Quando il mondo dorme Storie, parole e ferite della Palestina

Francesca Albanese, Rizzoli, 2023, 288 pp.

Dieci storie che si legano alle vite di molte altre, ponendoci le domande a cui non possiamo sottrarci: quali sono le conseguenze dell'occupazione? Dov'è la casa di una persona rifugiata? In che condizioni vive il popolo palestinese? Fino a che punto può arrivare la crudeltà di un genocidio?



Nello Scavo: sguardi da Kiev a Gaza

*Aprire orizzonti di speranza
dai confini violati*

Suor Naike Monique Borgo

Basta una frase di Nello Scavo, inviato speciale di *Avvenire*, per collocarsi dentro al mondo e scoprirne l'interconnessione. Nessun confine. Nessuna scelta che non abbia ricadute. È la consapevolezza che "tutto è connesso" come ha ripetuto fino all'ultimo papa Francesco, il pontefice che, forse più di altri, ha seguito da vicino il lavoro del corrispondente di guerra e che, ormai da quattro anni, alterna periodi sul fronte ucraino con altri sul fronte israeliano. Lo scorso 24 ottobre ha fatto un incontro pubblico a Vicenza, al quale hanno partecipato oltre 500 persone, segno della credibilità e della stima pubbliche di cui gode. Spesso, oltre ad offrire un'analisi geopolitica approfondita, gli articoli di Nello Scavo offrono storie nascoste, sotterranee, che hanno dell'incredibile perché restituiscono speranza, umanità ed orizzonti sconfinati.

È il caso del salvatore di bambini trovato dopo mille peripezie a Kherson. Che storia è?

Volodymyr Sahaidak è il protagonista principale del libro *// salvatore dei bambini* (Feltrinelli, 2024), educatore di una sorta di orfanatrofio, che sono riuscito ad incontrare dopo mille peripezie. All'inizio sembrava di essere dentro un film e mi chiedevo se esistesse davvero questo personaggio. Spesso mi ritrovo a pensare a quei bambini e ragazzi che ho conosciuto dopo alcuni mesi dall'inizio dell'attuale guerra tra Russia e Ucraina nel 2022. Vorrei vederli perché gli sguardi di quei bambini – senza dimenticare altri in Israele – ti danno moltissimo: ti consegnano una parte drammatica della loro vita chiedendoti di rispettarla, ma di renderla pubblica. I bambini ucraini di cui ho scritto avevano un'età compresa tra i primi anni di vita e l'adolescenza, ma soprattutto quelli che sono stati adottati erano tra i più piccoli e oggi non

ricordano nulla del loro tempo di prima, in Ucraina. I russi che adottano spesso non sanno che i bambini provengono da orfanotrofi ucraini, quindi pensano di adottare bambini russi. È un modo per cancellare un popolo, ma anche la sua cultura. Ad oggi sono stati restituiti dalla Russia all'Ucraina 1250 minorenni, un numero enorme, anche se



probabilmente quelli che mancano sono dieci volte di più. Le autorità ucraine parlano di 20.000, ma sui numeri è complicato avere certezza trattandosi di paesi in guerra. La verità non è mai integra in guerra e tutto diventa difficile, anche trovare le tracce di storie straordinarie come quella di Volodymyr, che sapeva che lo stavamo cercando, ma stava ben nascosto. Sapevamo che stava salvando decine di ragazzi, 52 all'inizio, ma poi ne salverà altri 15. Uno Schindler di oggi che, per aver salvato queste vite ed essersi così opposto a Putin, è un morto che cammina.

Che cosa ti ha colpito di lui?
Quando abbiamo preso confi-

denza, Volodymyr mi raccontò che, quando si ammalò di Covid-19, rischiò di morire, tanto che i medici fecero andare sua moglie, i loro figli ed i nipoti a salutarlo. In realtà, poi, si riprese e continuò a chiedersi come mai Dio lo avesse lasciato in vita. Quando si è reso conto che doveva proteggere i suoi ragazzi, ha capito. La cosa assurda è che lui non è molto abile con il computer e si è messo di notte a imparare, grazie ai tutorial su YouTube, il piano che ha previsto permessi, registri, documenti... tutti falsi e tutti in ucraino, così da guadagnare tempo quando sarebbero arrivati i russi, che parlano solo russo. Ha inventato le storie che educatori e parenti avrebbero dovuto

recitare a menadito per spiegare ai russi la presenza dei minori con loro. È una dedizione incredibile, quella di Volodymyr. È rischiare la vita, concretamente, per chi in fondo conosci molto poco. La sua storia, unita alle prove, hanno portato all'inchiesta della Corte internazionale di giustizia de L'Aja, e allo storico mandato di cattura per Putin, riconosciuto colpevole di crimini di guerra in Ucraina.

Eppure, non è l'unica storia incredibile di bambini che ha avuto risvolti internazionali.

No, un'altra è la storia di due gemellini che la madre ha dovuto separare in Libia, scegliendo di portare con sé la bambina perché, essendo donna, avrebbe rischiato di più: il generale Almasri era ancora in carica, pur accusato di aver eseguito personalmente torture e abusi sui detenuti, fatti noti ben oltre i confini libici. Perciò il maschiotto viene affidato in via prudentiale dalla madre ad un'amica. In modo rocambolesco la madre arriva con la figlia in Calabria. Anche l'amica con il maschiotto riescono ad arrivare in Italia e restano insieme perché dicono di essere madre e figlio. Sono stati fatti dei controlli incrociati e la Croce Rossa Italiana è riuscita a far capire all'amica che il bambino non le sarebbe stato portato via, ma che sarebbe stato portato nel centro d'acco-



glienza in Calabria dove già c'erano la madre e la gemella, così ha ammesso la verità. Quando si sono riabbracciati si è sciolta tutta la disperazione rimasta.

Storie potenti.

Con questo mestiere ho capito che da come vengono trattati i più vulnerabili si comprende il livello di pervicacia del conflitto. Questa è la forza della debolezza. È la storia di padre Romaneli e delle Missionarie della Carità che hanno scelto di rimanere a Gaza con il loro popolo continuando le attività pur sotto le bombe israeliane. Mi ha sempre colpito in loro l'assenza di rancore. È capitato di sentirli e che mi chiedessero di aspettare, perché stavano preparando il catechismo... Una vita ordinaria dove niente lo è più.

Orizzonti che cambiano la vita, e per te è significato essere sotto tutela.

Sono già passati sei anni. La forma di tutela mette al sicuro me e la mia famiglia, consentendoci una vita abbastanza ordinaria. La cosa che mi sorprende di più è che io chiudo la giornata soddisfatto se è successo qualcosa perché c'è una notizia, ma per chi mi protegge è una buona giornata quando la notizia non c'è. Sono orizzonti diversi, complementari e necessari, ma siamo tutti connessi. Sempre.



Nella speranza

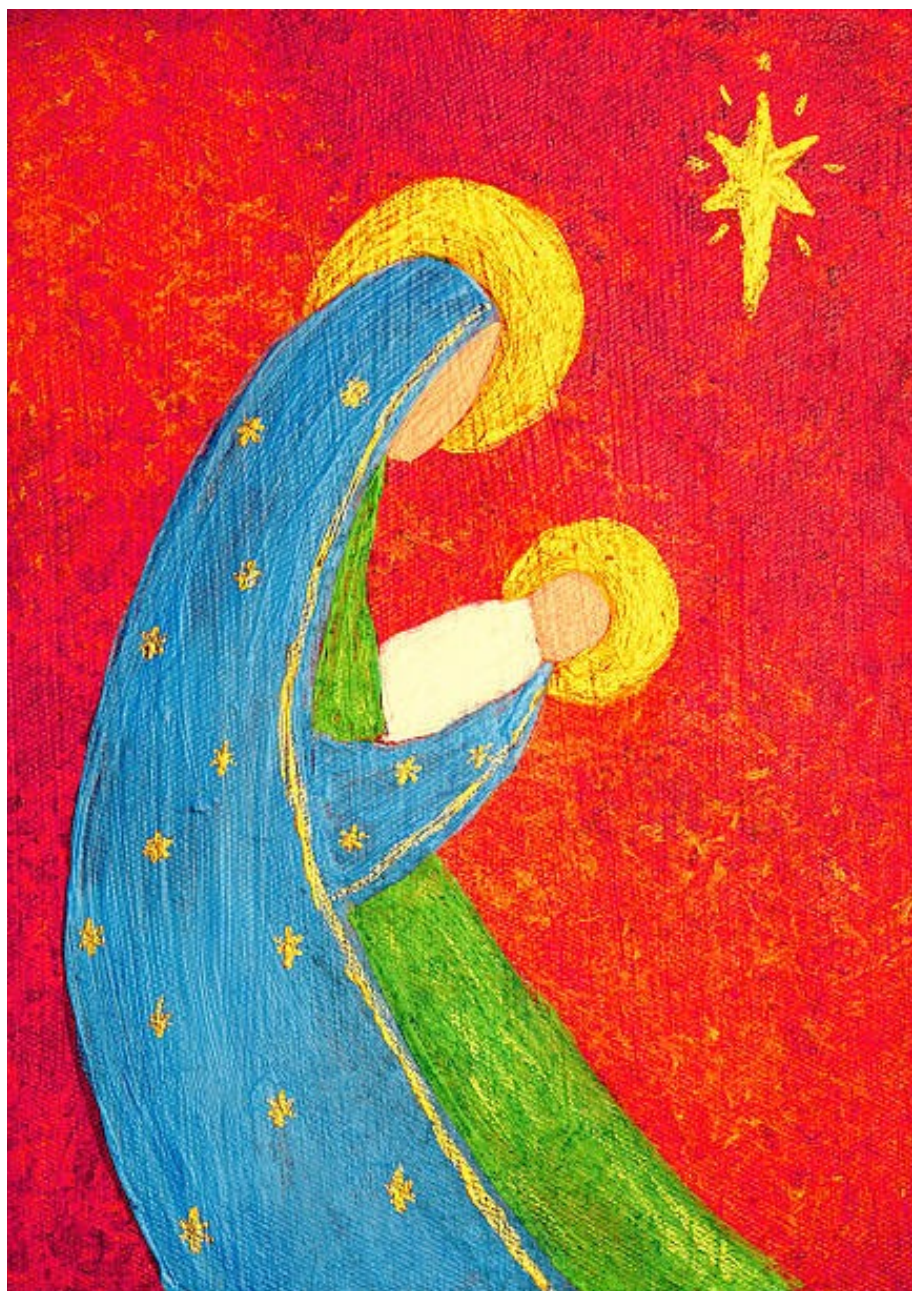


Ines, sorella di sr Gigliola Tomba
Anna, nonna di sr Elisa Panato
Ermelinda, zia di sr Michela Vaccari
Gian Antonio, zio di sr Antonia Storti
Domenico, cognato di sr Bertilla Piana
Flaviano, nipote di sr Giampaola Periotto
Roberta, nipote di sr Giannina Ballan

*"Le anime dei giusti
sono nelle mani di Dio".
Sap 3,1*

**Vieni tra noi
nella fragile sostanza dell'umanità,
o Signore.
In Te abbracciamo con tenerezza
tutti i nostri cari che vivono nelle tue mani.**

Buon Natale!



*"Ogni calzatura di soldato
che marciava rimbombando
e ogni mantello
intriso di sangue
saranno bruciati.
Perché un bambino
è nato per noi,
e il suo nome sarà:
Consigliere mirabile,
Dio potente,
Padre per sempre,
Principe della pace".*
Is 9

***Donne e uomini di fede,
ci uniamo nel
credere ancora
al messaggio di pace
che viene dal Dio-con-noi.
Buon Natale!***